



Rocco Artifoni

Rocco Artifoni, vice presidente dell'Associazione per la Riduzione del Debito Pubblico

L'Italia tra evasione, ricchezza e debito

Nella cassa comune della Repubblica italiana -chiamata fisco- nel 2014 sono mancati 111,6 miliardi di euro di entrate. Il dato è stato reso noto nel marzo 2017 da Enrico Giovannini, presidente della Commissione che predispone la "Relazione annuale sull'economia non osservata e sull'evasione fiscale e contributiva". L'imposta più evasa è l'IVA con 40,5 miliardi di euro: il che significa vendite senza fatture o scontrini. Segue l'IRPEF da lavoro autonomo e da impresa, con 30,2 miliardi di euro, cioè redditi non dichiarati e di conseguenza non tassati. Al terzo posto di questa graduatoria dell'illegalità fiscale ci sono 10,9 miliardi di euro dell'IRES, l'imposta che si applica agli utili delle società. Altre tasse evase sono: i contributi non versati dai datori di lavoro (8,7 miliardi), l'IRAP sulle attività produttive (8,4 miliardi) e l'IMU sugli immobili (5,3 miliardi). All'ultimo posto troviamo l'IRPEF dei lavoratori dipendenti (5,1 miliardi).

Il "tax gap", cioè la percentuale di imposte evase rispetto a quelle che si dovrebbero pagare, è salito nel 2014 al 24,8%. In media un quarto delle imposte dovute all'erario rimangono nelle tasche dei contribuenti, soprattutto degli imprenditori. Il record assoluto spetta alle tasse sui redditi dei lavoratori autonomi e da impresa (IRPEF): il 59% viene evaso! Anche l'imposta sulle aziende (IRES) non è molto rispettata, visto che l'evasione arriva al 36,7%. E poi l'imposta sui consumi (IVA) con il 29,9%. L'IMU arriva al 27,2% e l'IRAP al 24,1%. Elaborando un'analisi per settori, si scopre che il sommerso raggiunge il 30% nei servizi alle famiglie (in particolare incide il fenomeno delle cosiddette "badanti", pagate "in nero"), il 26% nel commercio e nei pubblici servizi, il 24% nelle costruzioni e il 20% nei servizi alle imprese.

Acquisiti questi dati, bisognerebbe adottare un'adeguata strategia di contrasto. Per esempio, se si riducesse anche soltanto di un terzo l'evasione, il deficit annuo del bilancio dello Stato verrebbe azzerato e il debito pubblico comincerebbe a scendere. A questo proposito Enrico Giovannini



ha sottolineato il limite delle risorse disponibili per l'attività di controllo e di contrasto dell'evasione: "circa 200 mila soggetti sono verificati annualmente, rispetto a quattro milioni di imprese". Il che significa che viene controllata una società ogni 20, cioè il 5%. Inutile stupirsi se i dati dell'evasione in Italia sono così alti, visto che il sistema dei controlli è palesemente inadeguato.

Dato che gli italiani riescono a non pagare una parte rilevante delle tasse, la nostra classe politica ha provveduto a dare un aiutino anche ai cittadini di altri Paesi che volessero venire in Italia, istituendo la cosiddetta "flat tax", un'imposta sostitutiva -per l'ammontare di 100mila euro annui- che il sistema tributario italiano prevede per i cittadini stranieri che decidano di trasferire la residenza fiscale in Italia relativamente ai redditi prodotti all'estero.

In questo caso è opportuno precisare che anzitutto è sbagliata la definizione: non si tratta di una "flat tax", ma di una "forfait tax".

Infatti, la "flat tax" è un'imposta applicata al reddito in modo proporzionale, diversamente dal criterio di progressività che comporta l'aumento della percentuale delle aliquote fiscali con l'incremento del reddito imponibile.

Più si è ricchi, meno si paga, attuando una progressività a rovescio in contrasto con la Costituzione vigente.

Invece, la misura fiscale introdotta dall'ultima legge di stabilità con la finalità di attrarre in Italia persone molto ricche, andrebbe definita più correttamente come una "forfait tax", poiché stabilisce un importo fisso da pagare indipendentemente dal reddito.

Di conseguenza, questa nuova imposta non è progressiva e nemmeno proporzionale, ma palesemente regressiva: più alto è il reddito e più bassa di fatto diventa l'aliquota. Infatti, se una persona producesse un reddito di 200 mila euro, pagando un'imposta di 100 mila, l'aliquota reale sarebbe del 50%. Se però il reddito imponibile fosse di 1 milione di euro, pagando la medesima imposta fissa di 100 mila euro, l'aliquota effettiva scenderebbe al 10%. In altre parole, più si è ricchi, meno si paga, attuando una progressività a rovescio, in palese contrasto con la Costituzione vigente in Italia.

A rendere ancora più iniquo il provvedimento è il forfait aggiuntivo previsto per i familiari di coloro che volessero usufruire di questa imposta, poiché ad essi si applicherebbe uno sconto del 75%, dovendo pagare soltanto un importo fisso di 25mila euro. Così facendo si accentua ulteriormente la logica della regressività dell'imposta: più sono i componenti ricchi in una famiglia, meno verrebbero tassati pro-capite. Infatti, un ricco da solo pagherebbe 100mila euro, mentre una famiglia ricca composta da 5 persone verserebbe in totale soltanto 200mila euro, cioè in media 40mila euro a testa. Sarebbe l'unico caso di un'eccessiva agevolazione per le famiglie numerose...

Certamente va notato che tutto ciò riguarda soltanto i redditi prodotti attraverso patrimoni detenuti all'estero, mentre per i redditi prodotti in Italia valgono le disposizioni fiscali previste per ogni altro cittadino italiano. Ciò nondimeno con l'introduzione della "forfait tax" si crea una discriminazione tra cittadini italiani e cittadini stranieri (ma soltanto se molto ricchi), a favore di questi ultimi, il che pare eccessivo anche per una Costituzione come la nostra che riconosce i diritti dello straniero.

"Tutti" non fa differenze tra italiani e stranieri.

L'art. 53 della Carta costituzionale sancisce il principio che "tutti i cittadini sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva". Quel "tutti" non fa differenze tra italiani e stranieri, e tanto meno può valere tra cittadini da tempo residenti in Italia e nuovi residenti. Se il concorso alle spese pubbliche si fonda sulla capacità contributiva, la "forfait tax" agisce evidentemente in direzione opposta, applicando un'imposta che ignora totalmente l'effettiva capacità per la parte relativa ai redditi prodotti all'estero.

In definitiva, la "forfait tax", ponendosi in tendenziale contrasto con l'art. 53 della Costituzione, viola il principio di eguaglianza tra i cittadini sancito dall'art. 3 e in realtà deroga persino al dovere di solidarietà economica stabilito dall'art. 2. Di fatto una tassa forfettaria sui redditi di alcuni privilegiati mette anche in discussione il fondamento della "res pubblica", cioè il lavoro, che deve concorrere al progresso della società, come stabilito negli artt. 1 e 4 dei principi fondamentali.

Al di là delle considerazioni di carattere costituzionale, si pone anche un problema nel rapporto tra Italia ed Europa. Giustamente sono stati criticati quei Paesi dell'Unione Europea che offrono condizioni fiscali vantaggiose per attirare investitori esteri (Irlanda, Lussemburgo, Olanda, ecc.) o che hanno istituito sistemi di tassazione simili a quello introdotto dall'Italia (Gran Bretagna, Malta, Spagna, Portogallo, ecc.).

È evidente che questa "gara" tra chi stabilisce imposte più limitate, favorisce chi è più ricco e si sposta seguendo le migliori offerte sul mercato. Non solo: questo gioco al ribasso crea una concorrenza sleale con chi decide di continuare a pagare le imposte nel proprio Paese. Ovviamente a perdersi sono soprattutto i cittadini europei meno abbienti, perché il sistema tributario complessivo avrà meno risorse a disposizione. Di conseguenza, diventa sempre più urgente e necessaria la realizzazione di un sistema fiscale europeo, per evitare iniquità ed evasione di imposte. La scelta italiana di scendere nella competizione tra chi offre imposte più attrattive, non va sicuramente nella direzione di un fisco europeo più equo e giusto.

Prendendo atto che l'elusione fiscale è uno sport nazionale molto prati-



cato e che si sta cercando di portare in Italia cittadini stranieri interessati a tale attività, viene da chiedersi se tutto ciò sia dovuto ad un presunto stato di necessità (si evade per poter sopravvivere?) o se invece non si pagano le imposte semplicemente per accumulare più soldi e ricchezza.

Qualche risposta si può trovare nell'intervento che Ignazio Visco, Governatore della Banca d'Italia, ha tenuto il 30 marzo scorso presso la Commissione Finanze e Tesoro del Senato, da cui si rileva che la ricchezza complessiva delle famiglie italiane è stimata circa 10 mila miliardi di euro (quasi 5 volte il debito pubblico), di cui 6 mila in beni immobili e oltre 4 mila in attività finanziarie.

Che gli italiani abbiano una propensione ad investire nel mattone è un fatto noto: il 73% delle famiglie abitano in case di proprietà (fonte Eurostat). In Francia sono il 64,3% e in Germania soltanto il 52,6%. Il dato che forse sorprende è quello relativo ai beni mobili, cioè contanti, conti in banca, titoli di stato, obbligazioni, azioni, assicurazioni e fondi pensionistici. Tenendo conto che il Prodotto Interno Lordo (PIL) dell'Italia è stimato

Gli italiani mediamente sono più ricchi dei francesi e dei tedeschi, sia per le abitazioni e per il denaro.

quasi 1.700 miliardi di euro, si può calcolare che le attività finanziarie degli italiani sono 2 volte e mezzo il PIL annuo. Questo indice di 2,5 è molto significativo, poiché colloca l'Italia in vetta alla classifica dei più importanti Paesi Europei. Infatti, la Francia ha un rapporto 2,2, mentre la Germania si ferma a 1,8. Insomma, gli italiani mediamente sono più ricchi dei francesi e dei tedeschi, sia per il valore delle abitazioni sia per la quantità di denaro disponibile o investito.

Non è tutto. Anche considerando l'attività finanziaria negativa, cioè i debiti contratti dalle famiglie, il risultato dell'Italia non è peggiore degli altri Paesi. Infatti, Visco ha affermato: "sulla ricchezza finanziaria netta delle famiglie incidono ovviamente anche le passività finanziarie, rappresentate in misura prevalente dai mutui immobiliari. In termini aggregati esse restano contenute nel confronto internazionale: pesano per il 60% del reddito disponibile, contro valori vicini al 100% nella media dell'area dell'euro". La stima del debito complessivo delle famiglie italiane è inferiore ai 1.000 miliardi di euro. Il che significa che l'attività finanziaria netta resta positiva per oltre 3.000 miliardi di euro, senza contare gli eventuali patrimoni esportati all'estero, magari in qualche paradiso fiscale.

Da questi dati si può desumere che gli italiani sono in genere oculati risparmiatori e sono mediamente molto ricchi. Questa fotografia oggettiva non sembra coincidere con la percezione soggettiva che gli italiani hanno

di sé stessi. Ad esempio è difficile credere davvero che i francesi e i tedeschi siano in media più poveri. Eppure è così.

C'è un altro dato interessante, che caratterizza gli italiani: dei 4.000 miliardi di euro di attività finanziarie, la cifra investita in azioni di società quotate in Borsa è soltanto del 2,2%, mentre in Francia si tratta del 4,6% e in Germania del 5%. Insomma, le famiglie italiane non ripongono molta fiducia nelle quotazioni dei listini di Piazza Affari. Anche gli strumenti assicurativi e i fondi pensione non godono di molta fiducia: in Italia raccolgono soltanto il 21% della liquidità, mentre in Francia siamo al 36,7% e in Germania al 36,9%. In definitiva, gli italiani sembrano investitori molto accorti (o conservatori), che puntano prevalentemente sui depositi bancari e postali (30,9%) e sui titoli di stato (10,7%).

In Italia si evade e si risparmia molto a livello personale.

Proprio su questo punto, però, si sofferma la relazione del Governatore Visco: "Rispetto al passato i risparmiatori hanno aumentato gli investimenti in strumenti finanziari che, a fronte di rendimenti più elevati rispetto ai depositi bancari e ai titoli di Stato, comportano l'esposizione a rischi di varia natura. Stanno inoltre mutando, sotto la spinta dei cambiamenti demografici e delle conseguenti innovazioni normative, le forme di allocazione del risparmio pensionistico, con il trasferimento di una parte crescente dei rischi sui lavoratori".

Questo scenario pone evidentemente un problema di controllo, che è una delle funzioni di Banca d'Italia. Su questo punto, però, Ignazio Visco tende a scaricare le responsabilità, mettendo le mani avanti. Infatti, nel suo intervento al Senato, così ha esordito: "Alla tutela del risparmio e alla salvaguardia delle disponibilità finanziarie dei cittadini sono certamente oggi chiamate la regolamentazione e la vigilanza sul sistema finanziario. La rapida evoluzione delle strutture economiche e sociali intervenuta negli ultimi anni ha indebolito, tuttavia, la capacità dei vincoli posti ai comportamenti degli operatori finanziari di assicurare una tutela sostanziale degli interessi del risparmiatore". Se persino la Banca d'Italia si sente debole rispetto alla globalizzazione finanziaria e alla complessità del sistema, appare difficile dare applicazione all'art. 47 della Costituzione, nel quale si afferma che "la Repubblica incoraggia e tutela il risparmio in tutte le sue forme; disciplina, coordina e controlla l'esercizio del credito".

In sintesi potremmo dire che in Italia si evade e si risparmia molto a livello personale. Manca un terzo elemento: ci si indebita molto a livello pubblico. Infatti, questa è la conclusione a cui inevitabilmente si giunge se si analizzano i dati recentemente pubblicati dall'Istat sul debito pubblico dell'Italia.



La sequenza delle perdite, che ogni anno chiudono l'ultima riga del bilancio dello Stato italiano, non lascia dubbi: -47.216 milioni di euro nel 2012, -46.492 nel 2013, -48.803 nel 2014, -44.256 nel 2015 e -40.708 nel 2016. Pertanto, negli ultimi 5 anni il nostro bilancio pubblico ha chiuso con un disavanzo annuo compreso tra 40 e 50 miliardi di euro. Che ovviamente ogni anno vanno ad aggiungersi al debito pregresso. Di conseguenza nell'ultimo lustro il debito pubblico italiano è aumentato di circa 230 miliardi di euro. Nonostante le rassicurazioni governative a ripetere che "il debito è sotto controllo", si potrebbe sostenere che in realtà il debito pubblico italiano è stabilmente fuori controllo, poiché ogni anno aumenta sostanzialmente in misura analoga.

Occorre anche tener conto che, grazie all'intervento della BCE guidata da Mario Draghi, negli ultimi anni i tassi di interesse sui titoli pubblici sono diventati molto bassi. Oggettivamente l'Italia da circa tre anni si trova nella migliore condizione possibile per cercare di contenere, fermare e possibilmente diminuire il rapporto debito/PIL, come previsto anche dagli accordi europei. Ma anche con queste condizioni favorevoli non si riesce ad uscire dal "tunnel" del debito. Attenzione: è fin troppo facile dare la colpa all'Europa. In realtà l'Italia s'è infilata da sola nel vicolo cieco del debito, che si autoalimenta con gli interessi. Resta il fatto che con il passare del tempo lo Stato italiano sta diventando sempre più povero, anzi impoverito, perché sempre più indebitato. Detto in una battuta: non è lo Stato che ha messo le mani nelle tasche degli italiani (come alcuni esponenti politici sostengono), ma sono gli italiani (non tutti, ovviamente) che hanno messo le mani nelle tasche dello Stato, cioè della cassa comune.

Gli italiani hanno sottratto una quantità di risorse enorme attraverso l'evasione fiscale, la corruzione e i traffici illeciti.

È evidente che la povertà pubblica e la ricchezza privata sono due facce della stessa moneta: gli italiani sono mediamente ricchi anzitutto perché hanno impoverito le casse dello Stato, sottraendo una quantità di risorse enorme, attraverso l'evasione fiscale, la corruzione, i traffici illeciti e le attività gestite dalle mafie: in questi settori l'Italia è stabilmente ai vertici delle classifiche europee. Ma nonostante le tasche dello Stato risultino "bucate" a causa delle attività illecite già citate, sorprende il fatto che da 20 anni il bilancio dello Stato italiano chiude con un avanzo primario positivo, cioè ogni anno le entrate superano le uscite, prima che l'utile venga totalmente "mangiato" dagli interessi sul debito.

Così è evidente che gli italiani sono costretti ad un lavoro extra soltanto per mantenere chi riscuote gli interessi (che in maggioranza sono cittadini italiani o banche nazionali). Qui emerge la perversione del meccanismo del

debito, che si arrotola su se stesso. Ma non si tratta di un errore o di una palude in cui l'Italia è finita per caso e dalla quale non riesce ad uscire. Il debito è un meccanismo finanziario per redistribuire la ricchezza in senso inverso: dai più poveri ai più ricchi.

Sicuramente il debito pubblico sta condizionando pesantemente l'economia del Paese. Di fatto tutte le risorse assorbite dagli interessi sul debito sono interventi che vengono sottratti alle politiche sociali. Difficilmente uno Stato povero può aiutare e sostenere in modo efficace i suoi cittadini più poveri. Purtroppo, nonostante che il debito pubblico italiano continui a segnare nuovi record, in Italia non si è ancora raggiunta la consapevolezza che la soluzione del problema è indispensabile e inderogabile.

Eppure una via d'uscita ci sarebbe: riequilibrare il rapporto tra evasione, ricchezza personale e debito pubblico. Perché il debito pubblico è un problema di tutti: non si può continuare a far finta di nulla, lasciando questa eredità negativa alle prossime generazioni, che si ritroveranno sulle spalle un pesante fardello: il debito del debito.